

Quando dire è fare

<http://www.espressonline.it/>>'l'Espresso

18-10-2004

Un marziano direbbe che in Italia, mentre tutto intorno si tagliano teste e si fanno saltare alberghi, si gioca con le parole

Sull'ultimo 'Espresso' [Eugenio Scalfari](#) chiudeva la sua rubrica scrivendo: "Di resistenza irachena è vietato parlare senza passare per faziosi o imbecilli". Uno dice: il solito esagerato. E invece nella stessa giornata sul 'Corriere della Sera' [Angelo Panebianco](#) scriveva: "I 'resistenti', come li chiamano certi spensierati occidentali...". Un osservatore marziano direbbe che in Italia, mentre tutto intorno si tagliano teste e si fanno saltare in aria treni e alberghi, stiamo giocando con le parole.

Il marziano direbbe che le parole contano poco, dato che [ha letto in Shakespeare](#) che una rosa sarebbe sempre la stessa con qualsiasi altro nome. Eppure, spesso, usare una parola in luogo di un'altra conta molto. È chiaro che alcuni di coloro che parlano di resistenza irachena intendono sostenere quella che ritengono una guerra di popolo; altri, dalla parte opposta, sembrano sottintendere che dare il nome di resistenti a degli sgozzatori significhi infangare la nostra Resistenza.

La cosa curiosa è che gran parte di coloro che reputano scandaloso usare il termine resistenza sono proprio quelli che da tempo tentano di [delegittimare la nostra Resistenza](#), dipingendo i partigiani come una banda di sgozzatori. Pazienza. Ma il fatto è che si dimentica che 'resistenza' è un termine tecnico e non implica giudizi morali.

Anzitutto esiste **la guerra civile**, che si ha quando cittadini che parlano la stessa lingua si sparano tra loro. Era guerra civile la rivolta vandeaana, lo era la guerra di Spagna, lo è stata la nostra Resistenza, perché c'erano italiani da ambo le parti. Salvo che la nostra è stata anche **movimento di resistenza**, dato che si indica con questo termine l'insorgere di parte dei cittadini di un paese contro una potenza occupante.

Se per avventura, dopo gli sbarchi alleati in Sicilia o ad Anzio, si fossero formate bande di italiani che attaccavano gli angloamericani, si sarebbe parlato di resistenza, anche per chi riteneva che gli alleati fossero i 'buoni'. Persino il banditismo meridionale è stata una forma di resistenza filo-borbonica, salvo che i piemontesi ('buoni') hanno fatto fuori tutti i 'cattivi', che ormai ricordiamo solo come briganti. D'altra parte i tedeschi chiamavano i partigiani 'banditi'.

Raramente una guerra civile raggiunge dimensioni campali (ma è accaduto in Spagna) e di solito si tratta di guerra per bande. E guerra per bande è anche un moto di resistenza, fatto di colpi alla 'mordi e fuggi'. Talora in una guerra per bande si inseriscono anche 'signori della guerra' con le loro bande private, e persino bande senza ideologia, che approfittano del disordine. Ora la guerra in Iraq sembra avere aspetti di guerra civile (ci sono iracheni che ammazzano altri iracheni) e di moto resistenziale, con l'aggiunta di ogni tipo di bande. Queste bande agiscono contro degli stranieri, e non importa se questi stranieri ci paiano nel giusto o nel torto, e neppure se siano stati chiamati e bene accolti da una parte dei cittadini. Se i locali combattono contro truppe occupanti straniere si ha resistenza, e non c'è santi che tengano.

Infine c'è il **terrorismo**, che ha altra natura, altri fini e altra strategia. C'è stato e in parte c'è ancora del terrorismo in Italia senza che ci siano né resistenza né guerra civile, e c'è terrorismo in Iraq, che passa trasversalmente tra bande di resistenti e schieramenti di guerra civile. Nelle guerre civili e nei moti di resistenza si sa chi sia e dove stia (più o meno) il nemico, col terrorismo no, il terrorista può essere anche il signore che ci siede accanto in treno. Il che fa sì che guerre civili e resistenze si combattono con scontri diretti o rastrellamenti, mentre il terrorismo si combatte con servizi segreti. Guerre civili e resistenze si combattono in loco, il terrorismo va magari combattuto altrove, dove i terroristi hanno i loro santuari e i loro rifugi.

La tragedia dell'Iraq è che laggiù c'è di tutto, e può accadere che un gruppo di resistenti usi tecniche terroristiche o che i terroristi, a cui certo non basta cacciare gli stranieri, si presentino come resistenti. Questo complica le cose, ma rifiutarsi di usare i termini tecnici le complica ancora di più. Supponiamo che, ritenendo 'Rapina a mano armata' un bellissimo [film](#), dove erano simpatici anche i cattivi, qualcuno si rifiuti di chiamare rapina a mano armata l'assalto a una banca e preferisca parlare di *furto con destrezza*. Ma il furto con destrezza si combatte con qualche agente in borghese che pattuglia stazioni e luoghi turistici, di solito conoscendo già i piccoli professionisti locali, mentre per difendersi dalle rapine alle banche occorrono costosi apparati elettronici e pattuglie di pronto intervento, contro nemici ancora ignoti.

E quindi scegliere il nome sbagliato può forse sembrare rassicurante, ma induce a scegliere i rimedi sbagliati. Credere che si possa battere un nemico terrorista coi rastrellamenti con cui di solito si battono i movimenti di resistenza è una pia illusione, ma a credere di battere chi morde e fugge coi metodi che si dovrebbero usare coi terroristi, del pari si sbaglia. Pertanto bisognerebbe usare i termini

tecnici quando occorre, senza soggiacere a passioni o a ricatti.

Umberto Eco